

Umberto De Giovannangeli

Avevano detto che era deceduto per un infarto. È stato invece massacrato di botte durante l'interrogatorio. Qualcuno forse ha voluto portare all'estreme conseguenze il pugno di ferro contro i terroristi, o forse intendeva tappare definitivamente la bocca al presunto «attentatore» per evitare qualche imbarazzante rivelazione. Di certo è tutta da riscrivere la storia delle ultime ore di vita di Aleksandr Pumane, l'uomo arrestato all'alba dell'altro ieri mentre cercava di posizionare un'autobomba sul percorso abituale del presidente Vladimir Putin. A smontare la prima versione sul decesso, causa infarto, del trentottenne Pumane è stata la procura russa.

Il corpo di Pumane - spiegano i portavoce della procura - presentava lesioni incompatibili con l'ipotesi di un semplice infarto. La verità filtra tra le maglie della censura del potere. Quel corpo tumefatto, pieno di lividi fa giustizia della versione di comodo imbastita di primo acchitto: l'uomo è stato pestato a sangue dagli agenti durante l'interrogatorio. Pumane è morto al pronto soccorso dell'ospedale Sklifasovski alle 8:30 del mattino, sette ore dopo il fermo. Gli agenti che lo avevano portato in ospedale avevano parlato di un infarto. Tesi smontate dall'autopsia, terminata la quale, la magistratura ha aperto un'inchiesta per «abuso di potere» e per «gravi lesioni corporali che hanno causato il decesso». Il comunicato ufficiale diffuso dai magistrati inquirenti non chiarisce se i sospetti ricadano sui poliziotti, ma sottolinea che «l'indagine dovrà svelare e circostanziare» che hanno causato la morte.

Ma fuori dall'ufficialità e dal necessario riserbo dei magistrati, sono in molti a Mosca a ritenere che l'eliminazione dell'«autista attentatore» chiami di nuovo in causa pesantemente una delle istituzioni meno amate, ed è un eufemismo, dai moscoviti: la polizia locale, accusata di pensare più ad arricchirsi attraverso le mazzette che a garantire la sicurezza dei cittadini messa a repentaglio dal terrorismo dilagante, oltre che dalla malavita organizzata.

C'è chi, con la garanzia dell'anonimato, parla di «violenza gratuita», ma nei palazzi del potere moscoviti sono in molti a tremare. Con la decisione di

MOSCA bufera sulla polizia

Aleksandr Pumane era stato fermato con l'accusa di aver posizionato un'autobomba lungo il percorso abituale del presidente russo

Gli agenti avevano poi denunciato il suo decesso parlando di cause naturali. I giudici invece aprono un'inchiesta per gravi lesioni e abuso di potere

Picchiato a morte l'«attentatore» di Putin

La procura di Mosca accusa la polizia: l'uomo arrestato non è stato stroncato da un infarto



Il corteo del presidente russo Putin che venerdì scorso ha attraversato le strade di Mosca

discorso all'Angelus

Il Papa: «Atroci attentati, l'umanità segnata da sconvolgente dilagare del terrorismo»

CITTÀ DEL VATICANO «L'umanità è segnata dallo sconvolgente dilagare del terrorismo. Il susseguirsi di atroci attentati alla vita umana turba e inquieta le coscienze e suscita nei credenti la sofferita domanda che ricorre nei salmi: «Perché, Signore, fino a quando?». Lo ha affermato ieri un Giovanni Paolo II particolarmente preoccupato durante l'Angelus dal cortile di Castel Gandolfo. Questo accade, ha sottolineato il pontefice, agli inizi del nuovo mil-

lennio, che sarebbero ricchi di «tante potenzialità». Invece la realtà è un'altra e il Papa immagina l'uomo «afflitto e sconcertato» che chiede a Dio ragione di tanto male. Una domanda sofferita di cui papa Wojtyła si fa interprete. Dopo l'appello per Iraq e per la Terrasanta lanciato sabato scorso alla comunità internazionale, avendo ancora presenti le atrocità della strage dei bambini a Beslan e i sequestri e assassini quotidiani in Iraq, ieri Giovanni Pao-

lo II è tornato ad interrogarsi sul male al quale, ieri, ha collegato il terrorismo. Le sue parole, pronunciate a fatica, sono suonate angosciate nel cortile del palazzo apostolico di Castel Gandolfo, dove un migliaio di persone si erano radunate per la recita dell'Angelus. L'anziano pontefice ha spiegato che «Dio ha risposto a questo angoscioso interrogativo che si sprigiona dallo scandalo del male non con una spiegazione di principio, quasi a volersi giustificare, ma con il sacrificio del proprio Figlio sulla croce». «Nella morte di Gesù - ha ricordato il Papa - s'incontrano l'apparente trionfo del male e la vittoria definitiva del bene». Non vi è stato nessun riferimento a casi particolari nelle parole del pontefice, ma è noto l'impegno di Giovanni Paolo II per scongiurare la guerra contro l'Iraq e poi per

cercare di frenarne le disumane conseguenze.

La situazione internazionale è seguita con grande attenzione dalla diplomazia pontificia. Il «ministro degli Esteri», mons. Giovanni Lajolo, parlerà di Iraq, Medio Oriente e Terrasanta durante il suo intervento alla 59.ma Assemblea generale dell'Onu, in programma a New York dal 21 al 24 settembre. Sarà il primo intervento in Assemblea di un rappresentante della Santa Sede da quando, lo scorso luglio, l'Onu ha votato uno status di maggior partecipazione per la Santa Sede alle Nazioni Unite. La missione di Lajolo a New York, sarà preceduta oggi dalla presenza del segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano a un dibattito di capi di Stato Onu sulla fame e la lotta contro la povertà.

r.m.

aprire un'inchiesta sulla morte di Pumane, la procura moscovita ha dato una prova di indipendenza che se è stata accolta con soddisfazione dall'opinione pubblica, non altrettanto si può dire per alcuni esponenti della nomenklatura putiniana. La domanda tutti si pongono è cosa avrebbe potuto rivelare Pumane se fosse uscito vivo dall'interrogatorio. Agli agenti, prima di perdere definitivamente conoscenza per le percosse subite, Pumane aveva detto di essere stato avvicinato da uno sconosciuto che gli aveva promesso mille dollari per portare tre auto, quella imbottita di esplosivo che stava guidando quando era stato fermato e altre due, davanti al museo panoramico di Borodino sul Kutusovski Prospekt, la grande strada che collega il centro e quindi il Cremlino all'elegante ed esclusivo quartiere dove risiedono Putin e i massimi dirigenti del Paese. Apparentemente, le altre due vetture non sono state individuate: gli agenti erano andati a colpo sicuro su due macchine che si sono però rivelate «pulite». Se Pumane fosse rimasto vivo, avrebbe forse potuto essere più preciso, e magari anche a rintracciare il misterioso contatto, da cui doveva peraltro farsi pagare. Ma forse era proprio questo che qualcuno temeva. Piuttosto che fare chiarezza su questo «strano» attentato fallito al leader del Cremlino, è forse meglio, per chi ha qualcosa da coprire, indirizzare la rabbia popolare contro il Nemico caucasico; anche se questo «nemico» ha il volto di quattro civili caucasici pestati nella metropolitana di Mosca da decine di uomini. Secondo testimoni citati dall'agenzia di stampa Interfax, gli assaltatori sono saliti nello scompartimento e hanno aggredito i caucasici gridando: «Ora pagherete gli attacchi terroristici». Poi sono fuggiti quando il convoglio si è fermato alla stazione Dynamo, nella zona nord della capitale russa. I quattro caucasici sono stati portati in ospedale e uno di loro è in gravi condizioni. Le indagini si indirizzano verso i gruppi naziskin. Ma ciò che inquieta, e che dà il segno dei tempi, è che qualcuno tra i passeggeri della metropolitana ha appauido i teppisti quando le teste rasate hanno deciso di vendicare i morti di Beslan picchiando selvaggiamente quattro ignari cittadini, colpevoli solo di avere fattezze caucasiche.

l'intervista

Saeb Erekat
ministro dell'Anp

Umberto De Giovannangeli

«Le continue minacce di espulsione dal presidente Arafat pronunciate dai governanti israeliani preparano il terreno a una prova di forza che se non verrà fermata dalla comunità internazionale, innescherà una ulteriore escalation di violenza e segnerà la fine di qualsiasi ipotesi negoziale». A sostenerlo è Saeb Erekat, ministro per gli affari negoziali dell'Anp, una delle figure di primo piano della dirigenza palestinese. Erekat guarda con speranza alla discussione che si aprirà nei prossimi giorni al Palazzo di Vetro di New York, nell'ambito dell'Assemblea generale, sulla contestata barriera di sicurezza che Israele sta realizzando in Cisgiordania: «La realizzazione del muro dell'apartheid sui territori occupati - afferma Erekat - contraddice il diritto internazionale, alimenta rabbia e sofferenza nella popolazione civile palestinese, e si configura come annessione di fatto da parte israeliana di oltre il 50% della Cisgiordania. Le Nazioni Unite devono sanzionare questo comportamento illegale da parte del governo israeliano».

Ariel Sharon e importanti ministri del suo governo sono tornati a ventilare l'espulsione di Yasser Arafat dai Territori: i tempi sono maturi ha affermato il ministro della Difesa Shaul Mofaz.

«Sharon non ha mai smesso di pianificare l'espulsione o l'eliminazione

fisica del presidente Arafat. Non si tratta solo di una ossessione personale, ma dello sbocco di una strategia politico-militare che ha puntato alla distruzione dell'autonomia politica dei palestinesi attraverso la delegittimazione prima e la frantumazione poi dell'Autorità nazionale palestinese della quale Yasser Arafat è il legittimo presidente. Sharon attende forse la rielezione del presidente Bush per scatenare l'offensiva finale. I continui avvertimenti di questi giorni servono a preparare il terreno per una prova di forza che se portata a termine non solo porrà fine ad ogni speranza di pace ma destabilizzerà l'intero Medio Oriente».

Insieme al ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom ha sostenuto che Arafat "non è parte della soluzione del problema ma è parte del problema: fintanto che resta (confinato, ndr.) a Ramallah ci impedisce di avere alcun altro partner palestinese.

«È la politica del pugno di ferro praticata da Israele; è il suo unilateralismo forzato; è la realizzazione sui territori occupati del muro dell'apartheid; sono le umiliazioni patite quotidianamente dai civili palestinesi ai check-point a impedire il pieno sviluppo di una dialettica al nostro interno e a frenare un ricambio di classe dirigen-

te. Israele pretende di decidere chi deve rappresentarci; Shalom parla di partner ma mente sapendo di mentire, perché Israele punta al caos e all'anarchia nei Territori per giustificare il perpetuarsi dell'occupazione militare. La comunità internazionale deve comprendere che oggi l'alternativa ad Arafat non sarebbe una dirigenza più moderata o legittimata dal consenso militare, bensì l'affermarsi del caos armato in tutti i Territori».

Quanto pesano le elezioni presidenziali americane sullo scenario israelo-palestinese?

«Moltissimo. L'iniziativa diplomatica è bloccata, e Sharon ne approfitta per determinare sul terreno la

politica dei fatti compiuti. In prospettiva, la speranza dei falchi israeliani è che non solo George W. Bush venga rieletto alla Casa Bianca ma che nella sua nuova compagine di governo siano fatte fuori quelle personalità, come Colin Powell, che non hanno avallato completamente il pugno di ferro israeliano. Se tutto ciò dovesse accadere, Sharon non avrebbe più remore a colpire il presidente Arafat».

Nonostante l'opposizione dell'ultradestra, Sharon sembra intenzionato ad accelerare il piano di attuazione del ritiro da Gaza.

«Quel ritiro ha senso se s'inquadra in un rilancio del negoziato di

pace. Ma non sembra essere questa l'intenzione del primo ministro israeliano...».

Israele teme che una volta ritirati, a comandare a Gaza sia Hamas.

«Non so se per Israele si possa davvero parlare di timore o non invece di speranza, visto che il nemico principale per Sharon erano e restano Arafat e l'Anp. Comunque sia, continuo a ritenere che il ritiro da Gaza degli israeliani sia un'opportunità che l'Anp deve saper cogliere per dimostrare sul campo che nei Territori non può esistere un contropotere armato che intenda imporre con la forza la propria legge. Per quanto ci riguarda,

siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità».

Resta il fatto che l'attuale dirigenza palestinese è fortemente criticata dai palestinesi stessi.

«Queste critiche, quando non sono alimentate per fini di potere personale o di fazione, vanno raccolte perché indicano un malessere diffuso. Occorre un riequilibrio dei poteri, senza il quale la figura del primo ministro, chiunque la impersoni, resterà poco più che nominale. Le minacce di Sharon non devono servire da pretesto per bloccare il processo riformatore. L'immobilismo ci condanna alla sconfitta».

Nei prossimi giorni al Palazzo di Vetro, nell'ambito della sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, si tornerà a parlare della contestata barriera di sicurezza in Cisgiordania. Cosa vi attendete?

«Che venga dato un seguito alla sentenza della Corte di giustizia internazionale dell'Aja e alla condanna sancita a stragrande maggioranza dall'Assemblea generale del comportamento israeliano. Non si può tornare indietro. L'illegalità dell'azione di Israele sta nel tracciato del Muro. E quel tracciato che indica, fuori da ogni dubbio, la natura espansionista della scelta compiuta da Sharon. Se Israele vuole proprio costruire un Muro, illudendosi così di rafforzare al propria sicurezza provocando altra sofferenza al popolo palestinese, che lo edifichi sulle sue terre, e non sulle nostre».

STAMPA ISRAELIANA

Gli attacchi a Sharon accendono la polemica

Likud, li ha appellati «il nostro Bin Laden».

Per Levi la vera istigazione alla violenza è l'occupazione, motivo per cui molti bambini israeliani, negli ultimi 37 anni, sono stati educati all'esistenza di due popoli separati: uno che domina e l'altro che deve subire il dominio. Questo è, conclude il giornalista, il vero problema.

Il professore Uzi Ornan, importante linguista israeliano, racconta su Yedioth Ahronoth di combattere da decenni affinché in Israele la nazionalità scritta sulla carta di identità sia «israeliana».

Israele, sostiene lo studioso, è l'unica democrazia dove alla voce «nazione» coincide la voce «religione»: giudeo. In questi giorni la Corte Suprema esamina la richiesta affinché in Israele, come in Francia o Stati Uniti, venga scritta la nazionalità senza badare se la persona sia araba, musulmana, cristiana, drusa o ebrea.

Il professore Ornan, uomo di destra, vede in questa proposta una possibile soluzione alle tante disuguaglianze nella società e un ottimo mezzo per avvicinare le minoranze degli arabo-israeliani e dei drusi al sentimento di appartenenza allo stato di Israele.

Alon Altaras